

Il club

Titolo originale: El club.

Regia: Pablo Larraín

Attori: Alfredo Castro (*Padre Vidal*), Roberto Farías (*Sandokán*), Antonia Zegers (*Madre Mónica*), Jaime Vadell (*Padre Silva*), Alejandro Goic (*Padre Ortega*), Alejandro Sieveking (*Padre Ramírez*), Marcelo Alonso (*Padre García*), José Soza (*Padre Lazcano*), Francisco Reyes (*Padre Alfonso*).

Sceneggiatura: Guillermo Calderón, Daniel Villalobos, Pablo Larraín.

VIETATO AI MINORI DI 14 ANNI.

ORSO D'ARGENTO GRAN PREMIO DELLA GIURIA AL 65. FESTIVAL DI BERLINO (2015).

Origine: Cile, 2015.

Durata: 97'; **Genere:** Drammatico; **Specifiche Tecniche:** Red Epic 4k, Scope, Dcp (1:2.39); **Produzione:** Fabula; **Distribuzione:** Bolero Film (2016).

Trama: Quattro sacerdoti vivono insieme in una casa isolata, situata in una piccola città di mare. Ognuno di loro è lì per rimediare ai peccati del proprio passato. I quattro si muovono sotto l'occhio vigile della governante, Suor Mónica. Il fragile equilibrio del gruppo viene tuttavia compromesso dall'arrivo di un quinto uomo, anche lui di recente caduto in disgrazia, che riporterà a galla il passato che ognuno di loro pensava di essersi lasciato alle spalle.

Recensioni

"(...) Larraín firma un'opera come al solito impeccabile sul piano tecnico, basata almeno in parte su un sofferto lavoro di documentazione. È il primo ad affermare di non aver incontrato, in vita sua, solo sacerdoti come quelli descritti nel 'Club', ma l'impressione è che la sua personale poetica, fortemente segnata dai drammi della recente storia cilena, non contempli alcun elemento di espiazione, tanto meno di redenzione. La resa artistica è altissima, anche grazie alle prove di attori come Roberto Farías (...), di Antonia Zegers (...) e, in particolare, di Alfredo Castro, al quale tocca la parte del machiavellico padre Vidal, senza dubbio il più complesso tra i personaggi. Cupezze dostoevskiane, ma questa volta al delitto non segue il castigo e la scena finale (...) è il segno di una sconfitta senza appello. Anzitutto per i credenti, sarà il caso di precisare." (Alessandro Zaccuri, 'Avvenire', 25 febbraio 2016).

"Larraín ci mostra (...) la vita dei colpevoli dopo che la Chiesa li ha scoperti e allontanati ma non denunciati: non solo i troppi pedofili, ma anche i preti che commerciavano vendendo ai ricchi i bambini strappati ai poveri, o gli ex cappellani dell'esercito di Pinochet, che coprirono in silenzio torture e assassini. (...) Una bella vita serena, senza pentimento, senza castigo, senza ricordi, senza peccato, senza redenzione, in piena impunità. Una vita da difendere per non affrontare la realtà dei loro crimini, una vita nascosta e secolare che li ha resi più bugiardi, più indifferenti, privandoli di ogni misericordia, di ogni bisogno di espiazione e perdono, anche della fede. (...) 'Il club' non ha immagini che possano scandalizzare (il solo nudo è quello di una donna, una prostituta) ma le parole che descrivono minuziosamente l'atto pedofilo subito come un avvicinamento alla fede possono ferire. Però si tratta di un film di grande seduzione, girato e interpretato benissimo, cui non si dovrebbe rinunciare." (Natalia Aspesi, 'La Repubblica', 22 febbraio 2016).



“(…) un film appassionante e disturbante come pochi. Diretto e insieme segreto, tenebroso ma anche beffardo, insomma abbastanza originale da sfuggire a qualsiasi categoria già nota. Non è un film denuncia, anche se maneggia i temi più scottanti che ci siano. Non è certo una commedia nera, anche se qua e là si sogghigna, vergognandosi un po’. Non è un mystery, anche se per il primo quarto d’ora è impossibile capire chi siano i protagonisti e cosa li abbia portati in quel paesino battuto dal vento sull’Oceano, un microcosmo teso e coerente che cattura fin dalle prime scene. Ma serve solo a farci affacciare sugli abissi più insondabili del potere, della coercizione e dell’impunità. (...) Anche se a Larraín non interessa ‘denunciare’ o smascherare, quanto ricreare le dinamiche grazie a cui tutto questo è accaduto, e probabilmente accadrà ancora... (...) Larraín, figlio del capo dell’Opus Dei cilena che sostenne il regime ai tempi di Pinochet, sa di cosa parla. Perché lui stesso, cresciuto in scuole cattoliche, ha indagato a lungo su questi misteriosi ‘ritiri’ in cui vengono esiliati i religiosi che si sono macchiati di crimini. E ha ricreato quel clima di sospensione e minaccia girando il film in ordine cronologico, con un gruppetto di attori straordinari tra i quali si riconosce il fedele Alfredo Castro, senza dire loro cosa sarebbe successo giorno dopo giorno. Le lenti sovietiche anni 60 usate dal direttore della fotografia hanno fatto il resto, donando alle immagini del film una patina livida e sinistra. Non si esce indenni da ‘El Club’. Ma per chi crede nel cinema che rischia e inventa, è un’esperienza irrinunciabile.” (Fabio Ferzetti, ‘Il Messaggero’, 23 febbraio 2016).

“‘Il club’ di Pablo Larraín è un capolavoro, anche per motivi extrafilmici - e che i cinefili, i cultori dell’arte per l’arte, se ne facessero una ragione.” (Alberto Crespi, ‘Il Manifesto’, 25 febbraio 2016).

“Piacerà a quanti di film in film fanno sempre maggiore attenzione al cileno Pablo Larraín un regista fattosi da solo (cioè fattosi agente in una cinematografia sporadicamente ospitata solo nei festival del cinema). (...) Un film pugno nello stomaco, a bergogliani e non. Ma che tanti topi di cineteca manderanno a memoria. Perché l’irrompere di padre e figlio gli han fatto tuffare il cuore. Come 55 anni fa il Cenacolo dei barboni in ‘Viridiana’. (Giorgio Carbone, ‘Libero’, 25 febbraio 2016).

“Fosca, ambigua, la casa dell’ipocrisia ecclesiale dove, marosi e solitudini, Buñuel e Bergman, si confondono bene e male nel nome di Dio, è un congegno di grande forza stilistica e denuncia morale, richiamando anche l’attuale volontà di riforma di Papa Francesco. Orso d’argento a Berlino, cast di alto livello, dall’autore di opere originali e premiate (...).” (Silvio Danese, ‘Nazione-Carlino-Giorno’, 26 febbraio 2016).

“Il mondo di *Il club*, in una terra isolata, esiliata, lontana da tutto, dove gli uomini e le donne vivono in uno stato di penitenza, è un puzzle che si tiene in equilibrio per il sostanziale annullamento delle forze contrastanti al suo interno. E nel club di Larraín c’è davvero di tutto: ci sono i preti pedofili e ci sono i ladri di bambini tolti ai genitori naturali e affidati a famiglie sterili e benestanti; c’è la Chiesa che indaga sui suoi figli ma non su stessa e c’è il legame di silenzio fra l’esercito e le gerarchie cattoliche durante la dittatura; c’è la violenza sessuale e c’è l’amore omosessuale condannato, represso e tradito. (...) Larraín non giudica nulla, non si diverte e non distrugge. È solo lucido, un po’ tragico e un po’ feroce. Costruisce un po’ alla volta una trama così fitta e insieme elementare, convergenza di tutte le ragioni personali e private dei tanti personaggi in scena - almeno otto - da trasformare ancora una volta (...) la scena stessa, in questo caso la casa-comunità dei preti pedofili e ladri, nell’immagine distorta, espansa e al tempo stesso compressa, di un mondo di violenza e potere, dove tutti sono mostri e tutti sono vittime di un gioco più grande.” (Roberto Manassero, ‘Cineforum web’, 22 febbraio 2016).